

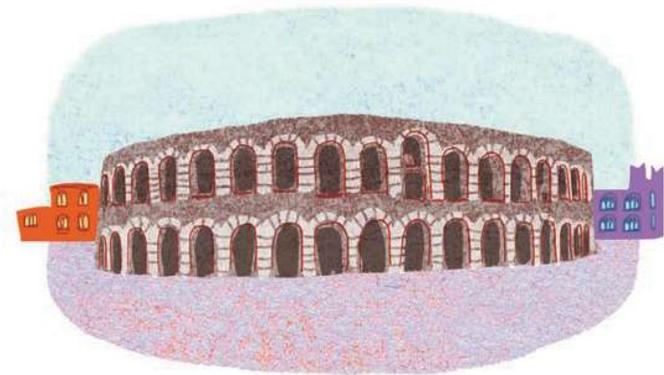


Romeo e Giulietta

raccontati da Nicola Cinquetti

Romeo e Giulietta

illustrati da Desideria Guicciardini



© 2023 Lapis Edizioni
Tutti i diritti riservati

Lapis Edizioni
Via Francesco Ferrara, 50
00191 Roma
www.edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-962-7

Finito di stampare nel mese di novembre 2023
presso Abografika d.o.o.

 **Lapis**
edizioni

PREFAZIONE

Ci sono dipinti che nascondono, mimetizzato tra i volti di altre figure, l'autoritratto del pittore. Anche in un'opera di **William Shakespeare** si può trovare qualcosa di simile. Nelle pagine del *Riccardo III*, infatti, lo scrittore inglese descrive uno dei principini, un bambino, con questi aggettivi: “ardito, svelto, ingegnoso, precoce e intelligente”. Che il piccolo William dovesse essere un bambino fuori dal comune non è difficile immaginarlo. Capace, soprattutto, di assorbire il mondo con occhi bene aperti. Eppure non era certo cresciuto in un ambiente ricco di cultura. Nato nel 1564 a Stratford-upon-Avon, nell'Inghilterra centrale, terzo di otto fratelli, era figlio di genitori poco istruiti, se non proprio analfabeti. Frequentò la scuola gratuita della sua città, dove imparò un po' di latino e conobbe gli autori antichi, ma lasciò gli studi intorno ai quindici anni, per aiutare il padre nel lavoro di conciatore di pelli e guantaio. Sembra peraltro che non amasse molto la scuola, che all'epoca permetteva ai maestri di picchiare gli alunni indisciplinati. Amava i libri, però, che leggeva avidamente, conosceva la Bibbia e le sue storie miracolose, così come ascoltava le leggende e i racconti di fate, streghe, elfi e spiritelli narrati dagli anziani. Soprattutto, amava le opere teatrali, alle quali ebbe la fortuna di assistere fin dall'infanzia, grazie agli spettacoli delle compagnie itineranti che facevano tappa nella sua piccola città. Al teatro, quel bambino ingegnoso e intelligente, una volta diventato adulto, avrebbe dedicato tutta la sua vita, prima come attore – di modeste qualità – e poi come autore di capolavori destinati a non tramontare.

La storia di **Romeo e Giulietta** apparve inizialmente in una novella scritta da un autore vicentino, Luigi da Porto, e pubblicata intorno al 1530. La novella ebbe molto successo, tanto è vero che fu riscritta in varie versioni da altri autori italiani e tradotta in francese e in inglese. Arrivò così tra le mani di Shakespeare, che la trasformò in un testo teatrale, arricchendola di nuovi personaggi e di nuove situazioni. Ma c'è qualcosa di vero nella storia dei due giovani amanti di Verona, o si tratta di pura invenzione? Luigi da Porto racconta di averla appresa da un soldato veronese, di nome Pellegrino, durante una lunga cavalcata compiuta insieme. Secondo Pellegrino, la triste vicenda ebbe luogo a Verona agli inizi del Trecento, sotto la signoria del principe Bartolomeo della Scala. In quegli anni si trovava in esilio a Verona anche Dante Alighieri, che nella *Divina Commedia* nominerà “Montecchi e Cappelletti” come esempi di famiglie rivali sempre in lotta tra loro. Si può quindi riconoscere, fidandosi di Dante, che un fondo di verità storica ci sia. Del resto, la verità che conta in un'opera teatrale è quella dei personaggi che si muovono sul palcoscenico: la verità dei sentimenti, dei pensieri, dei dubbi, delle scelte e delle azioni. In breve, la verità della vita umana, che Shakespeare ebbe il dono di mettere in scena con tanto ingegno e tanta bellezza di parola.

Nicola Cinquetti

PERSONAGGI

Romeo Montecchi

Montecchi: padre di Romeo e capofamiglia

Donna Montecchi: madre di Romeo

Benvolio: nipote del Montecchi e amico di Romeo

Abramo: servo dei Montecchi

Baldassarre: servo di Romeo

Giulietta Capuleti

Capuleti: padre di Giulietta e capofamiglia

Donna Capuleti: madre di Giulietta

Tebaldo: nipote di donna Capuleti

Balia: nutrice di Giulietta, al servizio dei Capuleti

Pietro: servo della balia di Giulietta

Sansone e Gregorio: servi dei Capuleti

Il principe di Verona

Mercuzio: parente del principe e amico di Romeo

Paride: parente del principe e pretendente di Giulietta

Paggio di Paride

Frate Lorenzo: francescano

Frate Giovanni: francescano

Speziale: farmacista di Mantova

Musici

Guardie

Cuochi e altri servitori

Cittadini di Verona



ATTO I, SCENA I

Dove scoppia una rissa tra Montecchi e Capuleti

Era domenica mattina e due servi della famiglia Capuleti, Sansone e Gregorio, camminavano per la piazza del mercato armati di spada con un ghigno sinistro sul volto. I loro sguardi correvano da un lato all'altro della piazza per osservare chi andava e chi veniva; le loro mani non desideravano altro che stringere l'impugnatura e sfoderare la spada. In breve: cercavano rissa. Speravano di incontrare dei servi di casa Montecchi per provarli e trascinarli in un combattimento.

I Capuleti e i Montecchi, le due famiglie più potenti di Verona, erano in lotta da tanto di quel tempo che nessuno, ormai, si ricordava più il perché. O meglio, ciascuno se lo ricordava a modo suo, mettendo se

stesso dalla parte della ragione e scaricando tutte le colpe sul nemico.

Era una guerra che riguardava i padroni, è vero, ma l'odio è un male contagioso, che passa con facilità da un cuore all'altro, quando si vive sotto lo stesso tetto: così, anche i servi degli uni e degli altri erano infetti dallo stesso morbo, e masticavano la stessa rabbia velenosa.

Il principe di Verona aveva cercato in tutti i modi di mettere pace tra le due famiglie, ma senza risultato. Era molto angosciato, il principe, perché quella lotta insensata sconvolgeva la vita dell'intera città: c'erano risse continue, scontri improvvisi e violenti che spargevano terrore e sangue.

«Mi basta vedere uno di quei cani, per andare in bestia!» ringhiò Sansone, sbavando per la smania di combattere. «Ci metto un attimo a sbattergli in faccia la spada!».

Non dovette aspettare a lungo: dal fondo della piazza sbucarono due servi della famiglia Montecchi, Abramo e Baldassarre.

«Eccoli! Tira fuori il ferro!» sibilò Gregorio con un fremito. Ma Sansone, che a parole era stato il più aggressivo, alla prova dei fatti non si dimostrò altrettanto coraggioso.

«La mia spada è pronta... ma vai avanti tu, che io ti spalleggio...».

Gregorio gli rifulò un'occhiataccia.

«Mi spalleggi? Cosa vuoi dire? Che mi giri le spalle e te la squagli?».

«No, no» fece Sansone. «Non preoccuparti per me...».

«Non è per te che mi preoccupo» ribatté Gregorio. «È per me!».

Gli altri due, intanto, si avvicinavano.

«Lasciamo che ci attacchino loro, per primi» suggerì Sansone.

Disse così perché voleva restare dalla parte della legge, almeno in apparenza: tutti hanno il diritto di difendersi, se vengono aggrediti.

«Io li guarderò di traverso» disse Gregorio.

Era già una bella provocazione, ma Sansone, che nel frattempo aveva ripescato il coraggio, volle osare di più.

«Io mi morderò il pollice: non potranno far finta di niente!».

Mordersi il pollice di fronte a qualcuno era un gesto volgare e offensivo, che valeva come il più sporco degli insulti. Sansone lo fece in modo teatrale e sfacciato. E ottenne il suo scopo, perché Abramo, il servo dei Montecchi, abboccò.

«Vi mordete il pollice per noi, signore?» domandò, fermandosi di colpo.

«Certo che mi sto mordendo il pollice» gli rispose Sansone. Una risposta scaltra, perché non era una risposta.

«Vi mordete il pollice per noi, signore?» ripeté Abramo, in tono più duro.

Sansone si voltò verso Gregorio e sottovoce, senza farsi sentire dagli altri, gli domandò:

«Se gli dico di sì, resto dalla parte della legge?».

Gregorio scosse la testa, per cui Sansone dovette cambiare risposta e giocare di nuovo sul filo della furbizia.

«No, signore, non mi mordo il dito per voi. Però me lo mordo, signore!».

I quattro uomini erano al centro della piazza. Tutt'intorno la gente li teneva d'occhio, temendo il peggio.

Fu Gregorio a rilanciare.

«Cercate la lite, signore?».

«Lite? No, signore!» gli rispose Abramo.

«Se la cercate, eccomi qui: io sono il servo di un padrone che vale quanto il vostro» si inserì Sansone.

«Vale quanto il nostro, certo» replicò Abramo. «Non di più».

Fu allora che venne avanti Benvolio, richiamato dall'insolito silenzio che era sceso d'improvviso sulla piazza.

Gregorio lo vide e decise di passare all'azione.

«C'è uno dei nostri, il nipote del padrone» sussurrò al compagno. «Dai, digli di sì: digli che è migliore!».

«Vi sbagliate» disse allora Sansone. «Il nostro padrone è migliore del vostro».

«Bugiardo!» urlò a tutta voce il servo dei Montecchi. Ecco, l'offesa era uscita: chi cercava un pretesto per combattere l'aveva trovato.

«Fuori le armi, se siete uomini!» berciò Sansone, preparandosi all'assalto. E un attimo dopo risuonarono sulla piazza i colpi metallici delle spade che si incrociavano.

Mentre la gente indietreggiava spaventata, Benvolio estrasse a sua volta la spada e avanzò verso i quattro servi per cercare di fermarli.

«Siete pazzi? Basta, smettetela!».

Era uno dei pochi, nella famiglia Montecchi, che non conosceva l'odio e non amava la violenza.

Un attimo dopo, però, uscì dalla folla anche Tebaldo: uno dei tanti, nella famiglia Capuleti, che non disprezzava né l'odio né la violenza.

«Che fai, Benvolio? Alzi la spada contro questi

cerbiatti? Voltati, invece, e guarda in faccia la morte!». Benvolio si voltò. Vide lo sguardo tagliente di Tebaldo e il ferro della sua spada. Ma non aveva nessuna intenzione di raccogliere la sfida.

«Calma, Tebaldo, io sto solo cercando di mettere pace. Abbassa la spada, oppure usala per aiutarmi a dividere questi disgraziati!».

«Pace?» sghignazzò Tebaldo. «Con la spada in mano tu mi parli di pace? Io la odio, questa parola, come odio l'inferno e te e tutti i Montecchi! In guardia, vigliacco!».

Così, contro la propria volontà, Benvolio fu costretto a combattere per respingere gli assalti di Tebaldo.

Erano in sei, adesso, a darsi battaglia. Ma nel giro di poche stoccate la mischia si ingrossò, perché dai quattro angoli della piazza accorsero altri uomini con le spade in pugno, partigiani dei Montecchi o dei Capuleti, che si schierarono da una parte o dall'altra. Ancora una volta, nel cuore di Verona, la violenza si era presa la scena.

Stavolta, però, fu la stessa città a ribellarsi: dai palazzi d'intorno uscirono come furie molti uomini armati di bastoni, mazze e lance. Anziani, soprattutto. Si riversarono sulla piazza e si gettarono nella mischia cercando di fermare la rissa a forza di mazzate.

«Morte ai Montecchi!».

«Morte ai Capuleti!».

«Picchiate duro!».

Ne scaturì una bolgia furibonda, dove tutti colpivano tutti, alla cieca, e nessuno sapeva più distinguere l'amico dal nemico.

Il frastuono della battaglia echeggiò per le strade e giunse agli orecchi del vecchio Capuleti, che non era ancora uscito di casa e indossava la vestaglia da camera.

«Che cos'è questo baccano?» domandò alla moglie. Ma non ebbe bisogno di aspettare la risposta, perché aveva già capito. «Lo spadone, presto!» ordinò. «Portatemi il mio spadone!».

«Ma quale spadone!» brontolò la moglie. «Fatti portare una stampella, piuttosto! Che te ne fai di uno spadone?».

Il vecchio andò alla finestra e si affacciò sulla strada: vide il suo grande nemico, il Montecchi, che agitava la spada verso di lui.

«Ho detto che voglio lo spadone!» strillò il Capuleti.

«Il vecchio Montecchi è qui sotto e mi sfida a duello!».

«Vieni giù a combattere, cane!» gridava il Montecchi dalla strada. Anche lui, però, doveva fare i conti con la propria moglie, che gli era corsa dietro decisa a fermarlo e lo tirava per le vesti.



«Ah no! Non ti lascerò fare un solo passo contro il tuo nemico!» ripeteva donna Montecchi, tirando forte.

La spuntarono le due donne, alla fine, con grande malumore dei mariti. E non ci fu nessun duello.

In piazza, invece, la battaglia finì all'improvviso per l'arrivo del principe di Verona, che irruppe a cavallo con il suo seguito di cavalieri e guardie armate.

Come lo videro, tutti abbassarono le armi. Qualcuno cercò di sgattaiolare via, qualcun altro rimase a terra, ammaccato e ferito.

Il principe fece chiamare i capi delle due famiglie. Quando gli furono davanti, li fissò con durezza e cominciò a parlare a voce alta, in tono solenne.

«Sudditi ribelli, nemici della pace, voi che macchiate l'acciaio delle vostre spade con il sangue fraterno...». Si interruppe, perché le sue belle parole cadevano nel vuoto. Allora cambiò tono.

«Ma guardali! Neanche mi ascoltano! Ehi, voi, bestie! Buttate a terra le armi e statemi a sentire, se non volete assaggiare la tortura!».

Il richiamo ebbe effetto. Tutti lasciarono cadere le armi e si zittirono.

«È la terza volta in pochi giorni» riprese il principe «che scoppia una rissa tra le vostre famiglie. Se

succederà ancora, se turberete di nuovo la pace della nostra città, pagherete con la morte i vostri crimini. Per questa volta andatevene tutti e liberate la piazza. Ma tu, Capuleti, vieni via con me, e tu, Montecchi, raggiungimi nel pomeriggio al castello di Villafranca: vi comunicherò così la mia sentenza».

In silenzio, senza azzardare un solo commento, ognuno raccolse l'arma e si allontanò. Chi non riusciva a camminare, per via delle botte e delle ferite, cercò sostegno negli amici.

Il vecchio Montecchi rientrò in casa accompagnato dalla moglie e da Benvolio. Teneva ancora tra le mani la spada che aveva sventolato sotto il naso del suo nemico, e pensava con preoccupazione all'incontro che avrebbe avuto nel pomeriggio con il principe.

«Dimmi, nipote» chiese a Benvolio, «c'eri anche tu, quando è scoppiata la rissa? Com'è cominciata?».

Benvolio gli raccontò tutto quanto: la lite tra i servi, il suo tentativo di mettere pace, l'arrivo di Tebaldo, la grande zuffa. Fu preciso e sincero, come sempre. Quando smise di parlare, donna Montecchi tirò un sospiro di sollievo.

«Mi rincuora sapere che non c'era anche Romeo, là in mezzo! Ma tu, nipote, l'hai visto? Sai dove sia?».

Benvolio fece sì con la testa.

«Stamattina, un'ora prima dell'alba, mi sono lasciato prendere dalla malinconia e sono uscito di casa per andare a camminare dentro quel bosco di aceri che cresce al di là del fiume: Romeo era laggiù. Vagava con l'anima in pena. Ho cercato di raggiungerlo, ma appena mi ha visto si è infilato nel folto del bosco ed è sparito. Io l'ho lasciato andare senza provare a fermarlo, perché mi sentivo già abbastanza triste per conto mio».

Le parole di Benvolio non sorpresero i genitori di Romeo.

«L'hanno visto tante volte laggiù, di primo mattino. Non fa che piangere, dicono. Ma quando il sole sorge sul mondo e lo riempie di luce, torna a casa di corsa e si ritira nella sua camera: sbarra tutte le finestre e si chiude nel buio di una notte artificiale».

«Ma perché è così triste?» domandò Benvolio allo zio.

«Il perché lo sa solo lui» rispose il Montecchi. «Inutile interrogarlo, inutile insistere: è chiuso nel suo segreto, non dice una parola. E noi non sappiamo come aiutarlo».

Finì di parlare giusto in tempo, perché in fondo alla stanza apparve proprio Romeo.

«Lasciatemi solo con lui» sussurrò allora Benvolio.

«Proverò a farmi dire qualcosa».

I due genitori se ne andarono, e Benvolio salutò il cugino.

«Buon mattino a te, Romeo!».

«Mattino? È ancora mattino?».

«Certo: sono appena suonate le nove».

Romeo sospirò.

«Il tempo scorre lentamente, quando si è tristi».

Benvolio approfittò dell'ultima parola per fare la domanda che gli premeva.

«Perché sei triste, Romeo?».

Romeo fissò il cugino. Lo conosceva bene e sapeva che aveva un animo buono e sensibile. Così, a poco a poco, prima con larghi giri di parole, poi sempre più schiettamente, gli confidò che si era innamorato di una donna, la più bella che si fosse mai vista. Un amore disperato, che gli toglieva il sonno e la voglia di vivere, perché lei, l'incantevole Rosalina, aveva fatto voto di castità, rinunciando per tutta la vita al matrimonio e all'amore.

Benvolio lo ascoltò con affetto, cercando di consolarlo e di distoglierlo da quel pensiero fisso e straziante.

«Guardati attorno» gli suggerì. «Ci sono tante altre belle donne al mondo!».

«Portami qui la più bella di tutte le donne» gli rispose Romeo con un sorriso amaro. «La sua bellezza mi

sembrerà solo uno sfondo scuro in confronto alla bellezza luminosa della donna che amo!».

Davvero, sembrava impossibile che Romeo potesse mai guarire da quel male d'amore.